

LIBRI

Anne Ancelin Schutzenberger, Ghislain Devroede
Una malattia chiamata “genitori”,
Di Renzo Editore, Roma, 2006. Pg. 152. € 12

Anne Ancelin Schutzenberger ci regala ancora un libro sulle problematiche transgenerazionali. Dopo *La sindrome degli antenati - Psicoterapia transgenerazionale e i legami nascosti nell'albero genealogico* (titolo originale: *Aie, mes aieux! Liens transgénérationnels, secrets de famille, syndrome d'anniversaire et pratique du géosociogramme*, 1993) pubblicato da Di Renzo nel 2004, è apparso nel 2006 “Una malattia chiamata ‘genitori’” (titolo originale: *Ces enfants malades de leurs parents*, 2005), ugualmente pubblicato da Di Renzo e scritto con Ghislain Devroede, un medico canadese specialista in disfunzioni dell'apparato digestivo e autore di libri sul rapporto tra malattia e problemi psicologici.

La Schutzenberger, più che nota nel mondo psicodrammatico e della psicoterapia di gruppo per essere stata una delle allieve predilette di Moreno, è psicoanalista di formazione freudiana (questa è la filiazione professionale che lei stessa dichiara, oltre a riconoscere una quantità di altri contributi importanti). E proprio a partire dalla “psiche collettiva” di Freud (*Totem e tabù*), dall’“inconscio collettivo” e “la sincronicità” di Jung, dal co-conscio e co-inconscio di Moreno, oltre agli studi sulla trasmissione transgenerazionale della sua analista Françoise Dolto e a una profonda formazione alla comunicazione non verbale, ha sviluppato un approccio originale alle problematiche transgenerazionali.

Il libro in questione tratta infatti di traumi, angosce, segreti che genitori o nonni non riescono a “digerire”, a metabolizzare, e così il silenzio, anzi il segreto, pesa sulle spalle dei bambini e provoca veri e propri disturbi somatici.

Si tratta di un'analisi dei disturbi digestivi, non da un punto di vista fisico, genetico o ereditario, ma psicosomatico e transgenerazionale. Vengono riportati parecchi “aneddoti” e citati studi su casi di bambini che “imparano ad essere malati” in seguito a traumi durante il parto o durante il periodo di gestazione, che imitano tramite il corpo ciò che fa soffrire i loro genitori o che sviluppano disturbi digestivi in seguito ad abusi sessuali.


“Psicosomatico”, dicono le autrici, non significa immaginario, in quanto “la somatizzazione è l'espressione delle emozioni che si compie esclusivamente attraverso il corpo” e quando non c'è coordinazione fra pensiero e corpo è bene far parlare il corpo, che non mente mai e può far emergere ciò che è stato taciuto. Insomma, trattare dei problemi funzionali non significa trattare di malattie immaginarie, e collegarli ai segreti di famiglia (o per dirla con Moreno al co-inconscio familiare) non significa fare una associazione indebita: non è molto diverso dall'approccio sistemico utilizzato dai pediatri quando coinvolgono i genitori per affrontare le malattie dei figli.

Nello stesso tempo, gli autori dichiarano di non poter dimostrare scientificamente (con misure e numeri) quanto asseriscono, e rivendicano il valore degli “aneddoti”, portando

una serie di argomenti e testimonianze che avvalorano la loro visione. Si tratta, però, di aprirsi ad “altre” modalità comunicative e all’ascolto delle “coincidenze” tra esseri viventi, come propone il biologo Rupert Sheldrake che, con la sua teoria del campo morfogenetico, spiegherebbe alcuni miracoli felici degli Io-ausiliari in psicodramma, nonché la teoria moreniana del co-inconscio gruppale. Ma soprattutto le scoperte della fisica quantistica sui contatti tra le particelle atomiche al di là del tempo e dello spazio che le separano, mettono in discussione il modo tradizionale di pensare, rendono ragione di alcuni accadimenti altrimenti inspiegabili e danno maggiore rilevanza al co-inconscio nella vita di ciascuno di noi.

Consapevoli delle reti relazionali infinite in cui siamo inseriti e che influiscono su di noi, le autrici arrivano a dire: “Alla fin fine siamo meno liberi di quanto crediamo. Siamo legati infatti al nostro vissuto personale familiare, transgenerazionale, tramite i segreti di famiglia, i morti, le perdite, i lutti non elaborati, il cantiere che ci hanno lasciato i nostri avi ... Eppure, possiamo riconquistare la nostra libertà e uscire dalla ripetizione e dalla sterile opposizione, dal silenzio glaciale della morte, affrontando ciò che è accaduto e strappando queste persone alle maglie del loro contesto, delle loro ambivalenze e delle loro complicazioni.”.

Chiara Baratti



Daniele Novara, Luigi Rigogliosi
I bulli non sanno litigare
 Ed. Carocci, Firenze, 2007. € 12,0

Pare che i bulli siano diventati il problema nazionale italiano. Compagno ovunque e le scuole sono in balia di questi soggetti più o meno pericolosi. Dilaga l’allarme sociale. Quando un genitore vuole scompaginare l’andamento più o meno lento di una classe, sa cosa deve fare: indicare nella classe di suo figlio la presenza dei temibili bulli.

Si tratta di un fenomeno che la letteratura nord-europea cominciò a segnalare alla fine degli anni ’70 nei primi studi dello svedese Dan Olweus e quindi dell’équipe di A. Smith, che individuarono in un grappolo ben definito di comportamenti una specifica patologia. Questi comportamenti sono riassumibile nel seguente modo: *prepotenza reiterata nel tempo verso un soggetto palesemente inferiore con l’intenzione specifica di fargli del male*.

Nell’impossibilità di una traduzione letterale del termine *bullysm* dall’inglese all’italiano, nella nostra lingua la parola ha sostanzialmente equivalso a tutto ciò che di trasgressivo, di grave, di violento, di sadico e di perverso può intercorrere nella vita dei bambini e dei ragazzi. Nel linguaggio comune italiano la parola ha perso ormai ogni specificità. Appena pare esserci qualche comportamento scorretto, ecco che il termine si presta ad essere utilizzato. Finisce così che la letteratura mediatica si arricchisce di un ulteriore capitolo confusivo, arbitrario, incapace di individuare correttamente l’oggetto del

proprio discorso. Peraltro, gli stessi psicologi che in Italia si sono occupati del fenomeno non hanno di certo collaborato a prosciugarne l'inutile enfaticizzazione. Anzi, si sono prodigati nel somministrare questionari ai molti pargoli delle famiglie italiane facendo inopinatamente domande tipo: "Hai mai subito prepotenze dai tuoi compagni?", "Quante volte?" e via oltre con queste banalizzazioni. In alcuni casi il conteggio dei bulli arriva a percentuali bulgare, dal 40 al 60% e si può ben dire che quasi non ci siano, sempre secondo queste presunte ricerche, abbastanza vittime per soddisfare le bramosie di tutti questi carnefici.

Ben venga il libro di Novara e Rigogliosi a fare innanzitutto un po' di chiarezza e a mettere ordine in una questione che negli ultimi dieci anni è stata portata a un eccesso di sensibilizzazione e che necessita pertanto di una definizione chiara e convincente. Gli autori, impegnati per diversi anni nel territorio bergamasco in un'azione di formazione degli operatori contro il bullismo, si ripromettono, in questo agile ma approfondito volume, di liberare il terreno dalle forme di enfaticizzazione gratuita, di ingigantimento forzato del problema bullismo.

La questione - ci dicono Novara e Rigogliosi - esiste, è seria quando esiste. Si tratta, come peraltro nel caso di altri fenomeni di violenza, di capirla e trovare le strade adeguate verso interventi efficaci. Per la loro specifica formazione - psicologo di comunità Rigogliosi, pedagogista esperto in dinamiche conflittuali Novara - il libro risulta un prezioso mix fra questi due background professionali. In esso il fenomeno del bullismo viene letto in una logica non causalistica, o meccanicistica, bensì nella dimensione profonda delle relazioni sociali che compongono il gruppo classe, inteso come entità vitale che definisce al suo interno comportamenti e copioni consentiti e vantaggiosi. Non si tratta - ci dicono gli autori - di cercare colpevoli, cause, artefici o quant'altro che possa riguardare la versione poliziesca delle problematiche socio-educative. Si tratta piuttosto di guardare al gruppo dove i comportamenti bullistici vanno a configurarsi e scoprire che 1) il bullo è un clandestino agli occhi degli adulti; 2) il gruppo favorisce questa clandestinità, la consente; 3) il rapporto bullo-vittima all'interno delle dinamiche relazionali di gruppo risulta convergente e reciprocamente vantaggioso.

In altre parole, leggere il fenomeno in termini puramente individuali, addirittura di colpa individuale, è oltremodo fuorviante e sostanzialmente inutile. Come prendere atto che l'efficacia di un cambiamento può registrarsi solo nello sforzo di esplicitare dentro la dimensione gruppale le componenti patologiche.

L'operazione che il libro propone è duplice: da un lato, fare emergere la conflittualità latente che il bullo con la sua clandestinità tiene ben coperta; quindi sprigionare il conflitto come forza di trasformazione e di cambiamento. Fatta questa operazione di esplicitazione conflittuale, ecco che allora il gruppo può rivelare la sua forza costruttiva, la sua dimensione comunitaria come osmosi creativa che consente ai propri membri di ristrutturare le relazioni esistenti e di rivitalizzarsi in funzione di uno scambio che consenta a tutti di esprimersi e di crescere.

Il libro è pertanto in *primis* rivolto agli insegnanti, alla loro azione formativa, ma non solo, anche agli operatori socio-educativi, agli animatori e a quanti hanno responsabilità

educative. In un certo senso, il testo mostra una utilità anche per i genitori, proprio per sviluppare le loro capacità di comprensione dei comportamenti dei loro figli. Offre strumenti di lavoro sia nel campo dei conflitti sia in quello della gestione del gruppo-classe nella logica comunitaria. Presenta pertanto una buona familiarità anche con il mondo dello psicodramma e del sociodramma, proprio perché definisce uno spazio di azione educativa solo in funzione di quelle dinamiche che trovano nel gruppo la loro massima espressione.

Anna Boeri

Jacob Levi Moreno

Il teatro della spontaneità

2a Edizione. Di Renzo Editore, Roma, 2007

Pp. 144. € 14,00

E' noto ormai fra gli psicodrammatisti che l'Editore Di Renzo sta ripubblicando, nella sua collana "Psiche", le opere, ormai introvabili, di Moreno, come la sua breve e fantasiosa autobiografia, *Il profeta dello psicodramma*, e *Who shall survive? Principi di sociometria, psicoterapia di gruppo e sociodramma*, un libro invece composito e complesso, nonché gli scritti a doppia firma, di Zerka e di Moreno, come il recente *Gli spazi dello psicodramma* e i due piccoli libri - *Un matrimonio da fare. Lo psicodramma della coppia* e *Psicomusica. Una terapia per musicisti in cerca di spontaneità* - che erano originariamente due capitoli del *Manuale di Psicodramma. Tecniche di regia psicodrammatica. Vol.2*, dell'Editore Astrolabio (1987).

Ultimo arrivato dei libri di Moreno ripubblicati è questo *Il teatro della spontaneità*, che mancava dal 1980, edito dalla Guaraldi di Firenze, tradotto dalla sua prima edizione americana del 1947, a sua volta traduzione, ad opera dell'autore stesso, dall'originale tedesco del 1923, uscito anonimo come tutti i libri di Moreno fino al 1925.

La riedizione de "Il teatro della spontaneità" e la sua rilettura mi hanno fatto molto piacere perché, pur essendo uno dei testi particolarmente "folli" di Moreno - cioè scritti "parlando", discorsivi e allusivi più che argomentativi, in cui i concetti sono travolti dalle parole e viceversa le parole travolte dai concetti - , la teoria moreniana della spontaneità emerge con freschezza, immediatezza ed incisività.

Va detto innanzitutto che "Il teatro della spontaneità" è solo uno dei testi che compongono il libro. Questo raccoglie, infatti, una serie di contributi molto diversi fra loro.

All'inizio trovano posto tre capitoli introduttivi, presumibilmente scritti da Moreno all'epoca della sua prima traduzione, fine anni '40. Il primo capitolo, pur intitolato "La teoria della creatività", riassume le concezioni moreniane sulla spontaneità e sulla sua relazione contigua con la creatività, scivolando poi in un discorso apocalittico sul destino dell'uomo, sulla sua pericolosa vocazione a trasformarsi in robot della sua stessa tecnologia e sulla necessità nella nostra cultura di risvegliare il potenziale di spontaneità-creatività del singolo e dei gruppi.

Il secondo capitolo, senza alcuna connessione di coerenza con il primo, è intitolato a “Lo psicodramma e la creatività nei bambini e negli adolescenti”. Esso riporta una successione di ricordi di lavoro sociometrico e psicodrammatico nelle scuole, a testimonianza che “l’addestramento alla spontaneità sta per diventare la disciplina fondamentale nella scuola di domani” (p.19), o almeno che dovrebbe diventarlo (e su questo sono personalmente molto d’accordo, non certo limitatamente alla scuola materna o elementare!).

Segue un terzo capitolo, sempre di tipo introduttivo all’originario “Il teatro della spontaneità”, che riporta uno scritto intitolato “Dialogo del ‘portatore di verità’”, in cui appare Moreno che dialoga con un allievo spiegandogli la dimensione etica ed esistenziale dello psicodramma, che va molto al di là dell’uso di una particolare metodica di rappresentazione attiva nelle relazioni umane, segnatamente in quelle psicoterapeutiche. “Ecco – dice Moreno – uno psicodrammatista non deve essere confinato nel teatro psicodrammatico. Ci sono molte situazioni nella vita che possono spingere un uomo qualsiasi ad agire da psicodrammatista. Immagina di essere al tavolo in un ristorante e di avere un uomo di colore seduto al tuo fianco. Il direttore arriva e lo invita ad andarsene: ‘I negri non sono ammessi.’. Potresti sentirti spinto a metterti nei panni del nero e per protesta, quando questi se ne va, te ne vai anche tu. Questa è la prima legge dello psicodrammatista: mettersi nella situazione della vittima di una ingiustizia e dividerne il torto, invertendo il ruolo con la vittima.”.

In questo scritto non si parla quindi più di spontaneità e di creatività ma di psicodramma. In esso lo psicodramma, come spontaneità-creatività in azione, diventa un modo di vivere e di comunicare (testimoniare + verbalizzare), in breve diventa un modo di relazionarsi.

Anche lo scritto successivo non è ancora l’originario “Il teatro della spontaneità” bensì un’ulteriore introduzione ad esso attraverso ricordi del *Stegreiftheater* ma anche sotto forma di puntualizzazione sulla concezione moreniana di “Io” come entità che si espande e co-creatrice del mondo. Questo testo presenta anche, piuttosto affastellate, le idee di Moreno sulle differenze fra il teatro convenzionale come realizzazione di testi scritti “altrove” e il teatro della spontaneità, che realizza i testi che si producono nell’immediato del qui ed ora. In particolare vengono messi in luce gli aspetti necessariamente conflittuali del teatro della spontaneità, in cui il pubblico viene provocato a creare scene autentiche, non convenzionali, confrontandosi con i personaggi in scena: la stessa idea che ritroviamo nel Pirandello dei *Sei personaggi in cerca di autore* (1921) e di *Questa sera si recita a soggetto* (1930), ma con gli spettatori che entrano veramente in scena e non artatamente come nelle rappresentazioni pirandelliane. Ad esemplificazione di questo tipo di teatro spontaneo e del qui ed ora Moreno descrive lo svolgimento di un incontro-scontro, realmente avvenuto fra attori e regista e spettatori, alla presentazione dell’opera di anonimo (eh già!) *Le imprese di Zaratustra*, presentata allo *Stegreiftheater* vent’anni prima.

E’ solo nella “parte seconda” di questo volume che si accede al “vero” teatro della spontaneità, ed è qui che iniziano le “vere” note dolenti riguardo alla comprensibilità del

testo (pag. 55 o pag. 66? ...neppure il vero inizio di questo contributo è chiaro!).

Posso facilmente presumere che qualunque lettore moderno, che sia digiuno di psicodramma e, aggiungerei, delle più organiche presentazioni delle teorie di Moreno che ne hanno fatto i suoi prosecutori, non possa andare oltre le prime due pagine di lettura, completamente disorientato dall'assenza di riferimenti culturali condivisi e dalla mancanza di struttura del discorso moreniano. Chi come noi dispone di adeguati strumenti interpretativi e, direi, di un linguaggio per la "traduzione" del testo, può rintracciare, nelle varie parti in cui esso è surrettiziamente suddiviso, spunti interessanti e cogliere stimoli promettenti ma, occorre riconoscerlo, in un mare di affermazioni e di controaffermazioni di impossibile collocazione.

E' paradossale, ma se si presta, durante la lettura, un'attenzione fluttuante al discorso moreniano, senza pretendere di decifrarne i significati letterali, sul fondo della rete della nostra comprensione restano dei concetti pieni di fascino, di novità ... e di spontaneità. La creatività, però, come ci ha insegnato Moreno, è un'altra cosa: è la forma relazionale, concreta, comunicabile e condivisibile dell'energia spontanea. Così tocca a noi filtrare, appunto, tali concetti, e trasporli in forma comprensibile nel contesto più ampio che compone la nostra "conserva culturale".

Paola de Leonardis